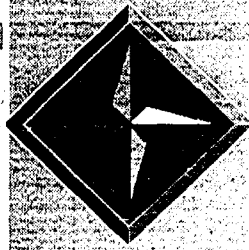


Summit Nato



«Siamo più vicini ai blitz
Ora tocca ai serbi regolarsi»
Così Clinton presenta
la decisione di Bruxelles

Il segretario dell'Onu dice
«Non ho nessuna difficoltà
se mi sarà chiesto il via»
A Praga vertice con l'Est

I caccia pronti a sparare in Bosnia

Nuovo avvertimento degli alleati, stavolta Ghali non pone veti

«Più vicini che mai ai blitz in Bosnia», dice Clinton, forte dell'unanime approvazione del documento Nato che li evoca. «Se bombardiamo o meno dipende ormai solo da quel che faranno i serbi», aggiunge mentre i cannoni riprendevano a sparare su Sarajevo. E da Parigi Ghali gli fa eco: «Sono pronto a dare l'ordine se mi viene chiesto». Oggi a Praga primo test per la nuova «partnership» Est-Ovest.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

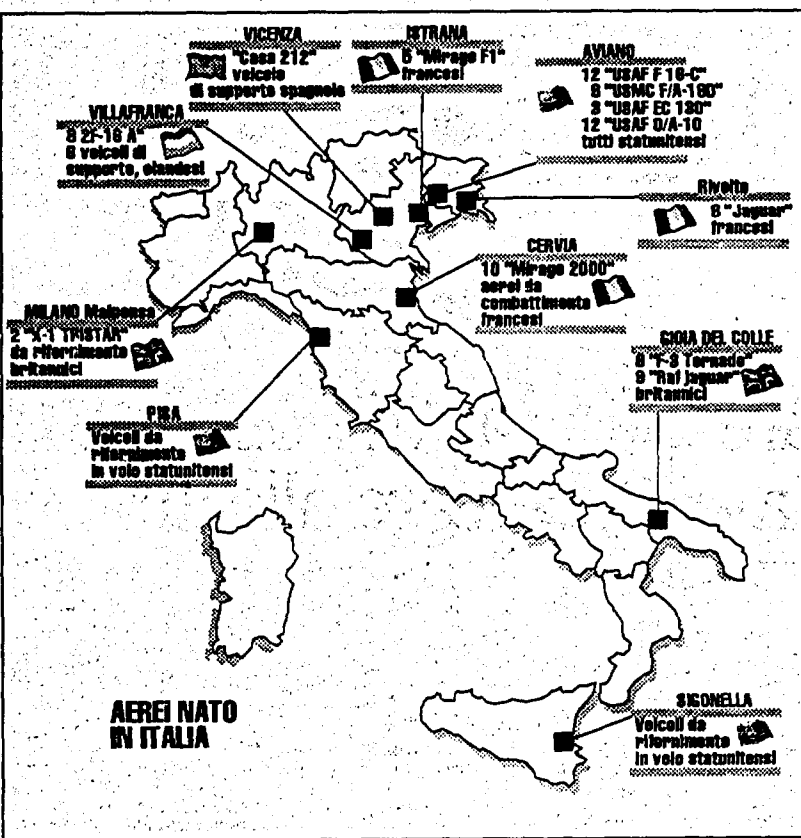
PRAGA. «Gli avevo detto: cambiamo pure formulazione se non siete pronti a trarre tutte le conseguenze. Hanno deciso di mantenerla e l'hanno votata all'unanimità. Siamo molto più vicini all'uso delle forze in Bosnia di quanto fossimo lo scorso agosto», così Clinton ieri ha aggiunto ieri, prima di lasciare il vertice Nato di Bruxelles alla volta di Praga, un carico decisivo alla minaccia di far decollare i bombardieri Usa contro l'artiglieria serba che bombardava Sarajevo. «Se minacciamo qualcosa e poi non manteniamo la minaccia ne va della nostra credibilità come Nato», aveva spiegato brutalmente il giorno prima agli interlocutori ancora impegnati in un gioco di fioretti diplomatico sulle virgole. Dopo quel che ha detto ieri, ne va ancora di più della credibilità Usa e della sua personale. Il comunicato finale del summit Nato ribadisce la decisione di lanciare bombardamenti aerei «per impedire lo strangolamento di Sarajevo». «Se questa formulazione viene mantenuta, tutto dipende da come si comportano coloro che stanno bombardando Sarajevo», aveva detto Clinton ai giornalisti che gli avevano chiesto come la battuta sulla Bosnia, interrompendo una sua passeggiata improvvisata sulla Grand place, a prendere una boccata d'aria nella piovigginata dopo un'intera giornata densa di riunioni. Non solo la formulazione è stata mantenuta, ma il comunicato estende i possibili obiettivi dei blitz anche oltre Sarajevo e chiede ai generali Nato di preparare immediatamente piani per interventi militari tesi ad aprire l'aeroporto di Tuzla e assicurare la rotazione delle truppe Onu a Srebrenica. La Francia voleva che la minaccia fosse ancora più forte ed esplicita, da Bruxelles venne un vero e proprio ultimatum. Così anche la Turchia

mentre i cannoni riprendevano a sparare su Sarajevo. E da Parigi Ghali gli fa eco: «Sono pronto a dare l'ordine se mi viene chiesto». Oggi a Praga primo test per la nuova «partnership» Est-Ovest.

La Francia voleva che la minaccia fosse ancora più forte ed esplicita, da Bruxelles venne un vero e proprio ultimatum. Così anche la Turchia



Il presidente Usa Bill Clinton; in basso, a Sarajevo, caschi blu aiutano un civile ferito



rappresentata dalla signora Tansu Ciller. Il risultato finale è ancora un po' a mezza strada, ci si ferma un gradino appena prima dell'ultimatum. Ma la novità principale è che al blitz sembra essersi nel frattempo convertito anche il premier britannico Major, sinora il più restio. Era stato proprio Major ad evocare nel corso della cena di lunedì sera interventi aerei per aprire con la forza ai voli Onu l'aeroporto di Tuzla e consentire l'avvicendamento dei Caschi blu a Srebrenica. A molti deve essere venuto il sospetto che fosse un modo per aggirare il problema, evitare di doversi pronunciare sulla questione più scottante, Sarajevo.

«Interventi a Tuzla e Srebrenica sarebbero soprattutto di sostegno alle truppe Onu. E su questo ci stanno tutti. Sia francesi che britannici sono invece molto meno entusiasti all'idea di bombardare attorno a Sarajevo perché l'operazione sarebbe assai più di schierarsi a fianco dei combattenti musulmani che difendono la città, quindi rischierebbe di portare ad un'escalation» questo il modo in cui l'ha spiegato ai giornalisti il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton Tony Lake, a bordo dell'Air Force One in volo da Bruxelles a Praga. Anche se lo stesso Clinton ieri mattina si è sentito in dovere di precisare: «No, non ho detto di sì all'uso dei bombardieri a Tuzla e Srebrenica».

«Non occorre tornare all'Onu, le decisioni già prese dal Consiglio di sicurezza danno già ai comandanti sul campo la facoltà di far scattare interventi, sia pure di concerto col segretario generale», aveva spiegato già ieri mattina Ciampi, il capo del governo dell'Italia, dal cui territorio decolleranno, se ci sarà l'ordine, i

bombardieri. Il ministro degli Esteri Andreotta, che lo accompagnava alla conferenza stampa al quartier generale della Nato, era stato ancora più esplicito: «È impensabile che Boutros Ghali non dia l'autorizzazione ad interventi tesi ad alleviare la situazione difficile in cui si trovano le truppe dell'Onu».

Probabilmente da parte americana non era in programma che la questione Bosnia divenisse quella centrale al vertice Nato, oscurando le altre. Il ministro degli Esteri francese, Juppe, ha rivelato che ancora l'altro giorno il suo collega americano Christopher aveva insistito perché addirittura la si stralciasse dall'agenda (forse perché anche Christopher è un'entusiasta tra le colombe sulla Bosnia). Ma era difficile che la Nato, con tutti i rimorsi di coscienza sulla paralisi sinora dimostrata su una guerra in Bosnia che ha già fatto oltre 200.000 morti, potesse far finta di niente e pretendere al tempo stesso di essere credibile quando promette ai paesi dell'Est schiacciati tra Europa occidentale e Russia che sarà l'architrave della loro sicurezza. «Molto favorevole» alla «partnership per la pace», si è dichiarato ieri il presidente della repubblica Ceca Vaclav Havel, nell'accogliere Clinton al Castello di Praga. Non poteva fare

IL DOCUMENTO

BRUXELLES. Questo è il testo della risoluzione sulla ex-Jugoslavia. «Come membri dell'Alleanza, deploriamo la continuazione del conflitto nella ex-Jugoslavia. Continuiamo a credere che il conflitto in Bosnia debba essere risolto al tavolo dei negoziati e non sul campo di battaglia. Solo le parti in causa possono riportare la pace nella ex-Jugoslavia ed esse solo possono concordare di deporre le armi e porre fine alla violenza che in tutti questi mesi è solo servita a dimostrare che nessuno può prevalere ed ottenere una vittoria militare. Riaffermiamo la nostra determinazione di contribuire all'attuazione di un accordo che sia realistico e raggiunto in buona fede. Lodiama i paesi di prima linea per il ruolo-chiave da essi svolto nell'applicazione delle sanzioni contro coloro che continuano a promuovere la violenza e l'aggressione. Denunciamo le violazioni (da parte dei belligeranti) degli accordi già firmati in vista di un cessate-il-fuoco e per permettere il passaggio senza ostacoli dei soccorsi umanitari destinati alle vittime di questo terribile conflitto. Una situazione non può essere tollerata. Facciamo appello a tutte le parti affinché rispettino gli accordi. Siamo decisi ad eliminare gli ostacoli all'esecuzione del mandato dell'Unprofor. Continueremo le operazioni per far rispettare la "no-fly zone" sulla Bosnia. Facciamo appello per una completa attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sul rafforzamento dell'Unprofor. Confermiamo la nostra disponibilità, sotto l'autorità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e in conformità con le decisioni della Nato del 2 e 9 agosto 1993, a condurre attacchi aerei al fine di impedire lo strangolamento di Sarajevo, delle zone protette e delle altre regioni minacciate della Bosnia-Erzegovina. In questo contesto, chiediamo alle autorità dell'Unprofor di mettere urgentemente a punto dei piani per garantire che possa avvenire la rotazione delle forze dell'Unprofor a Srebrenica finora bloccata e per esaminare come l'aeroporto di Tuzla possa essere riaperto per ragioni umanitarie».

I serbo bosniaci non credono alle minacce. Karadzic accusa l'Occidente
«Volete prolungare la guerra, colpireste i caschi blu». Sei morti a Sarajevo

«Sono impossibili i raid chirurgici»

I serbi non credono alle minacce della Nato. «I raid aerei sono impossibili, le nostre truppe sono troppo vicine ai caschi blu». Anche Belgrado giudica la decisione di Bruxelles come una pressione prima della ripresa dei negoziati di pace in calendario martedì prossimo. Karadzic: «Atteggiamento irrazionale. Volete prolungare la guerra». Pesanti bombardamenti a Sarajevo: sei morti e 35 feriti.

del generale francese Morillon, è una questione d'onore per i caschi blu, ma da tempo la cittadina è segnalata come possibile moneta di scambio, insieme a Zepa, da dare ai serbi in cambio del pieno controllo dei musulmani sulla regione di Sarajevo. L'aeroporto di Tuzla serve invece per far arrivare aiuti umanitari nella regione, di fatto isolata via terra, raffreddando gli umori di chi tra i musulmani vorrebbe seguire i passi dei secessionisti di Bihać, barattando la fedeltà al governo di Izetbegovic per un po' di pane e per il silenzio delle artiglierie serbe.

Obiettivi minori. Ma sarebbe il segnale che non tutto è permesso. Più politico degli altri, Radovan Karadzic, questa cosa l'ha capita. Il leader dei serbi di Bosnia ha stemperato lo scetticismo dei suoi e ha deciso di stare al gioco. Ha detto no alla riapertura dell'aeroporto, minacciando il ritiro di tutte le concessioni fatte finora se la Nato oserà sganciare qualche bomba. Ha accusato l'Occidente di voler prolungare la guerra alimentando le speranze dei musulmani, proprio alla vigilia di nuovi colloqui di pace. Da buon psicanalista ha definito «irrazionale» la decisione di Bruxelles. Ma a scanso di equivoci, per non forzare la mano con la sua arroganza altre volte esibita, ha concluso: «Sono minacce che prendiamo molto seriamente». Il 17 il parlamento serbo bosniaco si riunirà per valutare la decisione Nato. Il 18 Karadzic sarà a

Ginevra per riprendere i colloqui.

Pressioni per far arrivare ad una svolta i negoziati. Per Karadzic e per i suoi padrini di Belgrado la Nato non vuole altro. Interpretazione condivisa anche sugli altri fronti. I musulmani sono rimasti freddi. Il presidente croato Tudjman ha dato il suo plauso al documento dell'Alleanza, indicando però come obiettivo dei raid «tutti coloro che ostacolano la pace». Vale a dire, dal punto di vista di Zagabria, soprattutto le truppe di Izetbegovic.

Gli incontri a due, conclusi lunedì sera a Bonn, non sono infatti approdati a nulla, a parte un ennesimo cessate il fuoco ed un altrettanto ripetuto impegno ad aprire i cancelli dei lager sia croati che musulmani. Tudjman - che ha completamente escluso dai negoziati il croato bosniaco Boban indicato da Sarajevo come il responsabile - del conflitto croato-musulmano - ha dato tempo fino a sabato prossimo perché la delegazione di Izetbegovic presenti le sue controproposte al piano croato. Zagabria propone una divisione territoriale più favorevole ai musulmani ma liquida la questione dello sbocco al mare chiesto da Sarajevo suggerendo, in alternativa, un'alleanza croato-bosniaca o ad una sorta di mercato comune nel caso in cui la futura repubblica serba di Bosnia decida di andarsene per la sua strada. Proposta bizzarra, che condannerebbe la futura repubblica musulmana ad

un'assimilazione forzata. Ed in ogni caso tardiva, dopo il sangue versato nei mesi passati. «Emerge proprio al momento sbagliato», ha detto Izetbegovic che in questo momento crede di più sull'offensiva delle sue truppe in Bosnia centrale che non nella trattativa. L'esercito bosniaco ha ormai il controllo di un troncone della strada che collega Vitez e Busovaca, due enclaves croate completamente isolate. Vitez si trova in una posizione cruciale nella Bosnia centrale, spina nel fianco assai scomoda in una regione a maggioranza musulmana lungo la strada per Zenica. Le truppe di Izetbegovic sono più forti che nei mesi passati, le armi sono riuscite a bucare l'embargo imposto dall'Onu. Possano farcela.

Anche a Sarajevo i musulmani hanno tentato di far arretrare i serbi e ora spingono per farli venire allo scoperto, dopo la decisione della Nato. Il bombardamento di ieri, come quelli della settimana passata, è la risposta delle milizie di Karadzic alle «provocazioni» musulmane. Una lezione dura: il bilancio di ieri è di sei morti e trentacinque feriti. Il generale Briquemont, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha invitato le autorità musulmane a restare calme e a non bombardare le linee nemiche, per scongiurare altre rappresaglie. Che cosa accadrà nei prossimi giorni, ora dipende da quanto i serbi daranno credito alle minacce Nato. □ Ma.M.



Occhetto
«No a una spartizione etnica»

ROMA. «È ormai tempo che l'Europa metta in campo una nuova iniziativa negoziale che riproponga la tutela del carattere unitario e multietnico della Bosnia», a sostenerlo è il segretario del Pds Achille Occhetto, durante il suo incontro con una delegazione del partito socialdemocratico della Croazia, guidata dal presidente Ivica Radcan. Secondo il segretario della Croazia «non vi è alternativa alla multiethnicità» perché la «spartizione etnica» è dimostrata «inefficace» e significa solo acuire i conflitti e odi».

Monito vaticano all'Europa «Vergognosa vigliaccheria»

CITTÀ DEL VATICANO. Sarebbe una «vergognosa vigliaccheria» per la comunità internazionale abbdicare al dovere di agire per la pace nei Balcani, dove «l'Europa sta morendo». Così si legge in un appello del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, diffuso ieri in vista della celebrazione delle giornate mondiali di digiuno e preghiera indette dal Papa per il 21 ed il 23 prossimi. «La pace - è l'affermazione più volte ripetuta nel documento - è sempre possibile essa è veramente voluta. E se la pace è possibile essa è l'oggetto di un dovere imperioso». «La pace è possibile - prosegue il documento - se la comunità internazionale, ai suoi diversi livelli, ha il coraggio di assumere pienamente il suo obbligo di far rispettare i diritti dell'uomo, il diritto umanitario e così pure il diritto internazionale su cui si è fondata la propria esistenza. Più particolarmente, nell'ora cruciale dei negoziati, la comunità internazionale è chiamata a mettere tutto in opera per non lasciare risolvere il problema delle minoranze mediante l'espulsione, il trasferimento o, addirittura, lo sterminio delle popolazioni. Vi è un'abdicazione collettiva che prende i macabri con-

torni della più vergognosa vigliaccheria». L'appello vaticano pone poi sotto accusa il concetto di «purificazione etnica», che viene sottolineato con forza, «è anacronistico, peggio ancora, è contro natura. I popoli sono sempre più chiamati a vivere arricchendosi grazie all'interazione delle loro differenze». «La pace è possibile - ribadisce il documento - perché risponde alle aspirazioni più profonde dei popoli. Ad essi i responsabili politici non danno abbastanza la parola: devono mettersi attentamente al loro ascolto e fare di tutto per spezzare la logica di guerra nella quale rischiano di rinchiusersi troppo spesso. L'uomo non è fatto per vivere secondo le leggi della giungla». Quanto alla Chiesa, essa si sente particolarmente chiamata in causa: «Le religioni hanno una pressante vocazione di pace». Solo «santa» della Chiesa è la preghiera che «in particolare si trova nelle mani dei poveri, degli oppressi, delle vittime dell'ingiustizia. La preghiera, salda come l'acciaio quando è temperata dal fuoco del sacrificio e del perdono. È la sola arma efficace per penetrare fino al cuore, là dove nascono i sentimenti e le passioni dell'uomo».

Dal canto suo, Radcan ha sottolineato come la Croazia «non si identifica con Tudjman» e che ne esiste anche una «democrazia», che rifiuta gli Stati etnici e si batte per la convivenza tra le diverse comunità, sostiene la difesa della sovranità della Bosnia ed è a favore di una rapida conclusione degli accordi di pace. Per Occhetto, condizione decisiva per realizzare la pace è «una piena e vera democrazia» e questo deve essere un «preciso impegno di tutti i paesi europei e in particolare dell'Italia» con una «iniziativa attiva», utilizzando anche la leva della cooperazione economica e politica. «Sino a quando a Zagabria e Belgrado - ha osservato Occhetto - saranno egemoni le posizioni nazionalistiche, i conflitti cresceranno e la pace si allontanerà ancora di più». Il segretario del Pds ha infine sottolineato che alle comunità italiane in Istria e Dalmazia devono essere garantiti «diritti e condizioni rispettanti della loro specificità culturale e linguistica».